Per le vie della città due cortei a fianco del popolo del Salvador

Per la pace e per la libertà

Decine di migliaia tornano in piazza Dai giovani viene una spinta decisiva

Il corteo degli studenti la mattina si è concluso a piazza Navona - Nel pomeriggio organizzate dal Comitato per la pace 10 mila persone sono sfilate da piazza Esedra a piazza di Spagna - Il discorso del sindaco - Centinaia di striscioni delle fabbriche

Ieri Roma è scesa in piazza per due volte a manifestare a fianco del popolo salvadoregno che combatte contro la dittatura di Duarte. Due grandissimi cortei, il primo la mattina, organizzato dal coordinamento romano degli studenti medi. Diecimila giovani hanno attraversato la città da piazza Esedra a piazza Navona. Nel pomeriggio insieme al coordinamento per la pace sono sfilati tutti i partiti della sinistra (PCI, PSI, PdUP, DP), il PR, il PRI, le organizzazioni democratiche, gli operai. Al termine del grande, appassionato corteo, a piazza di Spagna, ha preso la parola il sindaco di Roma Ugo Vetere. «Sono lieto — ha esordito — di vedere una manifestazione così forte, così come è avvenuto ogni volta che è in pericolo la democrazia nel mondo.

«Ma la gente di Roma, scesa in piazza ieri, non è sola. Anche il Consiglio comunale — ha continuato il sindaco — ha espresso, ad amplissima maggioranza, la condanna ai massacri che ogni giorno si compiono in quel paese.

NELLE FOTO: due immagini delle imponenti manifestazioni di ieri

L'appuntamento degli studenti per manifestare contro i massacri in Salvador è per le nove e mezza. Alle nove e un quarto comincia a scendere una pioggia fitta fitta e tra la gente in piazza Esedra ci sono ancora molti spazi vuoti.

Forse il coordinamento degli studenti romani che dopo la grande manifestazione per la pace ha incontrato una battuta di arresto non è riuscito ad arrivare in tutte le scuole, sembra domandarsi qualcuno. Invece no. Stavolta la manifestazione è grandissima Quando la testa del corteo si snoda verso via Cavour, dalla metropolitana e dalle vie che sbucano in piazza Esedra arrivano di corsa gruppi di studenti. Sono tanti, hanno con loro bandiere e striscioni. «Veniamo da Centocelle — dice un ragazzo alto —, ce lo volete dare il tempo di arrivare?». Il movimento per la pace è ancora forte, è ancora in piedi, è solido. Lo dimostra anche la manifestazione che si svolgerà più tardi, nel pomeriggio. E a questo movimento, la spinta più forte, più netta, viene anche stavolta dagli studenti, dai giovani

Apre il corteo una grande scritta, una lettera per ogni cartello: SALVADOR LIBERO. Dietro, centinaia di giovani, poi gli striscioni del «Tasso», del «Lagrange», del liceo scientifico «Teresa Gullace» (la partigiana uccisa dai nazisti, quella del film *Roma città aperta*).

I ragazzi del «Teresa Gullace» sono così fieri di essere riusciti a intitolare a lei la scuola, contro tanti tentativi di dedicarla ad anonimi studiosi del settecento, che quel nome l' hanno scritto più grosso dello slogan.

«Duarte, Jaruzelski l'inverno è vostro, la primavera è nostra» è scritto sullo striscione di una scuola femminile. E' una delle poche scritte che ricordano la Polonia: la maggior parte degli slogan sono contro Reagan, la sua politica, le vergognose dichiarazioni di Piccoli. E' un corteo tutto politico, è vero, ma la spinta più grossa è di solidarietà verso un popolo che viene massacrato.

«Via l'ambasciatore, tagliamo corto, con gli assassini nessun rapporto», «La chiesa di Romero sta coi contadini, Flaminio Piccoli sta con gli assassini», «Per la pace per il disarmo autodeterminazione dei popoli» e poi a più riprese lungo tutto il percorso si sente «Contro l'aggressione imperialista, lotta di classe internazionalista». Nel mirino degli studenti c'è anche la RAI: «In Salvador massacrano la gente, su questo la RAI non dice niente».

Arrivati alla curva di via Cavour qualcuno, alla testa del corteo, vede che all'inizio della strada c'è ancora gente che arriva da piazza della Stazione: per vedere sfilare tutta la manifestazione bisogna aspettare venti minuti. «Quanti saremo? — si chiedono due ragazzi —, sei-settemila? Ma no, almeno diecimila, lascialo dire a me che di cortei ne ho fatti tanti».

A via dei Fori Imperiali la manifestazione si allarga ancora, si aggiungono agli studenti molti passanti. Oltre agli striscioni delle scuole ci sono gli iraniani che chiedono giustizia contro Komeini, il collettivo autogestito per la pace, il comitato per la pace della VII Circoscrizione: «Compagno Che Guevara — gridano — non sei morto invano, il popolo del Salvador ha preso il mitra in mano».

A piazza Navona non c'è nessun palco, ma gli studenti che hanno riempito la piazza non se ne vogliono andare così e allora sul camion che stava in testa al corteo sale Isabella, una compagna del Salvador. «Vi ringrazio per la vostra grande, generosa solidarietà — dice —; in questo momento ne abbiamo molto bisogno: ma non basta solo quella, bisogna che il vostro governo ritiri l' ambasciatore, che il dittatore Duarte sia smascherato e isolato».

• • •

Alle cinque e mezza del pomeriggio a piazza Esedra piove ancora a dirotto; sotto le bandiere, a centinaia, luccicano ombrelli, impermeabili di plastica acquistati all'ultimo momento. In piazza adesso ci sono gli operai, gli impiegati, i partiti Alla manifestazione hanno dato la loro adesione tutte le forze politiche della sinistra.

Ad aprire il corteo è una grande bandiera con i colori della liberazione del Sud America Sopra c'è scritto «*Yankee go home*» e per ribadire è ripetuto, sotto, in italiano: «Fuori gli USA dal Salvador». Come un lungo serpente colorato, la manifestazione scende lungo via Barberini, poi per la piazza e via del Tritone, tra i negozi ancora aperti.

Passano gli operai con i loro striscioni dei consigli di fabbrica: FLM di Roma, la Fiat di Cassino e poi la SIELTE, i ferrovieri, il comitato per la pace dell'INPS, la sezione del CNEN, una folta delegazione del ministero degli Esteri che grida: «Colombo babbeo beccati 'sto corteo» e poi «L'Italia non è quella di Piccoli e Rumor, via l'ambasciatore dal Salvador».

La sezione del PCI di Colli Aniene ha portato uno striscione enorme, e i compagni non si sono fatti aspettare, sono almeno un centinaio; la sezione operaia Ciro Principessa. «Il popolo del Salvador insegna la sua storia, rivoluzione fino alla vittoria». E dicevano anche: «Ce l'ha insegnato l'America latina, mano americana, mano assassina». Poi un grande striscione della Federazione romana del PCI, dietro la FCGI del Tufello e ancora dietro la FGCI romana portano gli stessi cartelli della mattina, sono bagnati fradici e la scritta è un po' scolorita ma si legge ancora «Salvador libero». Ad un certo punto si scorgono delle bandiere azzure con in mezzo disegnata una colomba della pace ma chi le regge canta bandiera rossa. E' il turno della delegazione del PdUP gridano: «Dentro i blocchi non c'è democrazia, pace, disarmo, terza via».

Quando la coda entra in piazza sta già parlando una compagna del comitato di solidarietà con il Salvador; poi prende la parola il sindaco, a ribadire che è una manifestazione di tutta la città. Infine l'ultimo saluto è di Francisco Flores, del Fronte «Farabundo Marti».

Eviterà il traffico di Albano, Ariccia e Genzano

Appia-bis, ecco i primi miliardi

Lo stanziamento viene dalla Provincia, ma ora spetta all'Anas dire la parola decisiva - Un problema per migliaia di pendolari

Chi percorre l'Appia tutti i giorni, soprattutto nelle ore «calde», il problema lo conosce bene: file interminabili in un senso o nell'altro, lunghe, stressanti attese al volante di un'auto o stipati dentro un pullman dell'Acotral. Tempo prezioso buttato via, benzina e soldi che finiscono in fumo. Parliamo dell'Appia, ma più precisamente dovremmo parlare di quel lungo tratto, circa otto chilometri, che attraversa gli abitati di Albano, Ariccia e Genzano. Qui la strada si restringe tra le case, chi ci capita tra le sei e le otto del mattino o nelle ore del rientro a casa, resta intrappolato. Un grosso fastidio, soprattutto per migliaia di pendolari che ogni giorno debbono raggiungere Roma dalla zona dei Castelli.

La soluzione in effetti ci sarebbe, se ne parla anche da anni. Ed è anche una soluzione molto semplice. Costruire una deviazione, una circonvallazione che si distacchi dalla consolare prima di Albano e che vi si riallacci subito dopo Genzano Si tratterebbe dunque di una «bretella» che, passando fuori degli abitati, permetterebbe di risparmiare fino ad un'ora di tempo.

Questa, dunque, la soluzione (il Comune di Albano ha anche preparato il progetto esecutivo), ma le difficoltà non mancano, e queste difficoltà si chiamano inerzia dell'Anas, che invece dovrebbe essere interessata direttamente, oppure tagli del governo, che mettono Comuni, Province e Regioni in condizioni finanziarie proibitive.

Ma la Provincia di Roma non vuole rassegnarsi, anzi assumendo quello che deve essere sempre di più il suo ruolo cioè di promozione, di raccordo, prende un'iniziativa che è anche una sfida: tira fuori dal cassetto un miliardo e mezzo e lo mette a disposizione della costruenda tangenziale. Come a dire: ecco, io ce la metto tutta, ora però l'Anas faccia il suo dovere, tiri fuori i quattordici miliardi e mezzo che mancano e si metta al lavoro

Queste cose le hanno dette l'altra mattina in una conferenza stampa l'assessore provinciale ai lavori pubblici Giorgio Fregosi e il vicepresidente della Provincia Angiolo Marroni. Ora, dunque, la proposta non può essere più elusa, chi perde il suo tempo nelle code sull'Appia non potrebbe proprio perdonarlo.

Inizia domani in Federazione la conferenza provinciale del PCI

Inizia domani pomeriggio al teatro della Federazione la conferenza provinciale di organizzazione del Partito comunista. I lavori, che proseguiranno anche sabato, si concluderanno domenica con l'intervento della compagna Adriana Seroni, della segreteria nazionale del PCI. Alla conferenza, che sarà aperta dal compagno Sandro Morelli, segretario della federazione romana, partecipano i delegati di Roma e provincia al congresso regionale più i membri del comitato federale di Roma, della commissione federale di controllo e i compagni che fanno parte del comitato cittadino.

Porte sfondate e poi murate col cemento, filo spinato: a Foceverde il Comiliter continua gli espropri

Il poligono si «mangia» trenta case I militari avanzano sulla spiaggia

Il grave episodio risale ad alcuni giorni fa - Nonostante le assicurazioni del governo, Esercito e CC hanno compiuto un «blitz» su decine di abitazioni private per estendere l'area del poligono di tiro di Nettuno - Vicino c'è la centrale nucleare

Sono arrivati, a bordo delle camionette, senza alcun preavviso. E in poche ore hanno espropriato tutto. Luogo del «blitz»: Foceverde. Protagonisti: l'esercito e i carabinieri. I militari hanno preso di mira una trentina di abitazioni private. Assenti i proprietari, hanno sfondato le porte e, dopo una sommaria «perizia», le case sono diventate proprietà del Comiliter. Per finire, soldati e militi hanno murato gli ingressi con colate di cemento e hanno sparso un po' ovunque filo spinato.

Così, l'estensione del poligono di tiro di Nettuno — l'episodio risale a qualche giorno fa — va avanti, procede. Nonostante le assicurazioni del governo ai cittadini e alle amministrazioni locali (l'ultima l'aveva data il sottosegretario Petrucci a una delegazione della Regione). Nonostante questo, è scomparso un altro spazio verde del litorale laziale, a stento sottratto alla speculazione edilizia.

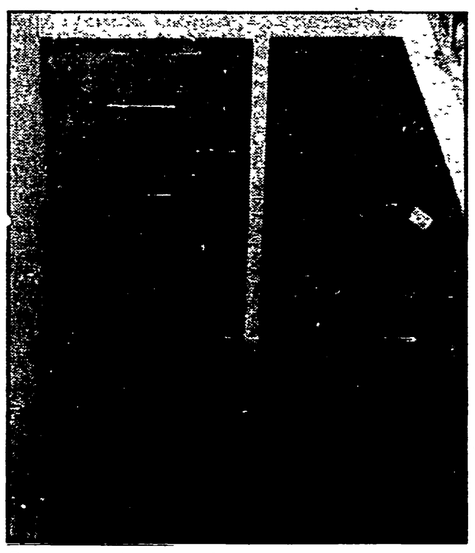
In una regione, il Lazio, che è al secondo posto — dopo il Friuli — per la quota di territorio gravata da servitù militari, oltre 15 km di costa da Nettuno a Foceverde verranno quindi utilizzati per fare le «guerre simulate». E sì che a due passi c'è la centrale nucleare di Latina, e missili e colpi di cannone vanno a cadere in mare proprio sulle prese d'acqua dei «condotti di raffreddamento». Tra l'altro, sembra, nel poligono di Foceverde saranno sperimentate armi nuove, delle quali ancora non si conosce completamente la potenza. C'è chi sostiene che potrebbe accadere di tutto. Un proiettile, anche non esplosivo, che colpisse un punto qualsiasi degli impianti provocherebbe una reazione a catena per un raggio di oltre 100 km. La zona dovrebbe essere allora evacuata nel giro di poche ore.

Il pericolo è ancora più grave se si considera che la centrale di Latina è priva di tutta una serie di sistemi protettivi, adottati invece da altri analoghi impianti. Una testimonianza in merito è stata resa, di fronte al Tribunale di Roma, dall'ingegnere Castellessa che, come dirigente dell'Istituto Superiore di Sanità, si è occupato fino dal principio della centrale di Latina. Le autorità militari dicono che un incidente di questo tipo è «improbabile». Ma certo il «calcolo delle probabilità» non basta, non può bastare, a garantire la sicurezza degli abitanti dei comuni della zona. Bisogna ricordare che mentre il limite minimo di distanza tra poligoni militari e centrali nucleari è stato indicato dal CNEN in 8 km, a Foceverde si spara a circa 800 metri dagli impianti.

Non solo. Per scegliere le zone nelle quali installare i poligoni, i militari si sono serviti di «tavolette» (così in gergo tecnico si chiamano le carte topografiche) antiquate. Nelle carte non c'è traccia, infatti, né delle abitazioni né della stessa centrale nucleare.

L'abuso è evidente. Cittadini, associazioni ecologiche, amministratori locali si sono mossi. Risultati concreti, però, non se ne sono visti. Si è assistito invece a una sorta di scaricabarile tra il governo e la Regione. Il primo, sotto la pressione delle proteste, si è rivolto alla seconda, per discutere eventuali modifiche al piano del Comiliter che prevede espropri per ben 8.500 ettari. Ma la Regione, a questo punto, ha «demandato» tutto alle Province di indicare posti «alternativi» per i poligoni di tiro, fermo restando però che ai militari si devono dare quegli 8.500 ettari di territorio. «In effetti — dice il vicepresidente della Provincia di Roma, Angiolo Marroni — non si tratta di una delega ma solo di un incarico. In altre parole, noi dovremmo chiedere ai vari sindaci: chi di voi vuole un bel poligono? Credo proprio che sarebbero in pochi a rispondere in modo affermativo». «Il problema non è — aggiunge l'assessore Giorgio Fregosi — quello di trovare aree alternative, ma di dire no ai poligoni».

Gregorio Serrao



Porte murate: è arrivato il Comiliter

Interrogazione

Oltraggiosi gli attacchi ai partigiani di via Rasella

«Inaccettabile ed oltraggiosa»: così il governo ha definito ieri davanti al Senato la manifestazione organizzata lo scorso anno a Bolzano per ricordare i trentatré soldati sudtirolesi che caddero il 23 marzo del '44 nel corso di quell'azione di guerra messa in atto dai gappisti romani che fu l'attentato di via Rasella. Nella manifestazione l'azione di via Rasella fu definita «proditoria», ed opera di «vili e folli fanatici». I nazisti, come è noto, risposero con la rappresaglia delle Fosse Ardeatine, dove furono trucidati 35 cittadini.

Il severo giudizio è stato espresso — a nome del governo — dal sottosegretario alla Difesa Scovacricchi delegato dal ministro a rispondere ad un'interpellanza presentata unitariamente dai senatori comunisti Boldrini, Venanzi e Mascagni, dai socialisti Cipelli e Signori, dal senatore della Sinistra indipendente Ossicini, dal socialdemocratico Ariosto, dal repubblicano Valiani e dal democristiano Marchetti; e ad una interrogazione dei comunisti Mascagni, Bertone e Urbani.

Era il capocronista di «Lotta continua»

E' morto a 35 anni Carlo Rivolta dopo 7 giorni di coma

Carlo Rivolta è morto. Aveva 35 anni. Il giornalista — dirigeva la cronaca romana del quotidiano *Lotta continua* — era stato ricoverato sette giorni fa in condizioni disperate all'ospedale San Filippo Neri, a causa di un grave incidente accadutogli mentre si trovava da solo in casa, all'alba di giovedì scorso. Malgrado le cure dei medici, l'altra notte il suo fisico ha ceduto. Carlo Rivolta attraversava, negli ultimi tempi, uno stato di profonda depressione, una forte crisi fisica e psicologica.

Quello di Carlo Rivolta è un nome conosciuto nel mondo del giornalismo romano, e anche fuori di esso. Ex «sessantottino», giovanissimo collaboratore di diversi settimanali e organi di stampa, Rivolta aveva cominciato il suo lavoro di giornalista professionista al quotidiano socialista Avanti!. *Poi era passato nella redazione di* Paese Sera. *E, dopo qualche anno, a* la Repubblica. *Lì era stato incaricato di seguire soprattutto le lotte e i movimenti giovanili. Si era anche occupato di terrorismo. Proprio come redattore di* Repubblica *Rivolta scrisse numerosi servizi sull'Autonomia romana e sul movimento del '77.*

All'esperienza di Repubblica, *è seguita quella a* Lotta continua, *ritornata nelle edicole qualche mese fa con veste, non solo grafica, del tutto rinnovata. A* Lotta continua *Rivolta divenne il capo cronista.*

Ha scritto di lui il giornale dove ultimamente lavorava, all'indomani del grave incidente che l'ha portato alla fine: «Nella discussione ha un' iniziale irriverenza che subito si placa quando vede che gli sei amico. Attivo e curioso, Carlo si sentiva circondato dalla morte, ne aveva vista troppa. Cercava appigli dappertutto: nell'amore, nel lavoro, nell'amicizia». Ecco, forse queste parole dei suoi colleghi sono le migliori per ricordarlo, oggi. Al loro dolore, di chi ha lavorato fianco a fianco con Carlo Rivolta, e a quello dei suoi familiari e amici, noi ci uniamo sinceramente.

Nel suo giubbotto antiproiettile fu trovata una grande quantità di cocaina

Il terrorista nero «Giusva» Fioravanti condannato per detenzione di droga

Giuseppe Valerio Fioravanti, il giovane fascista coinvolto in decine di inchieste sul terrorismo nero, è stato condannato ieri mattina dai giudici della sesta sezione penale del tribunale di Roma a quattro anni di carcere, per detenzione di novecento dosi di cocaina. Il processo di ieri partì dal ritrovamento in viale Trastevere di un giubbotto antiproiettile appartenente a «Giusva» Fioravanti nel quale furono trovate foto, centinaia di dosi di cocaina per oltre dodici milioni di lire, proiettili dello stesso tipo di quelli usati per l'assassinio del giudice Mario Amato, il 23 giugno dell'80. Fioravanti infatti parteciperà insieme a Francesca Mambro e Giorgio Cavallini, altri due noti fascisti latitanti, responsabili di decine di omicidi, attentati, aggressioni e rapine rivendicate dai Nar, all' agguato mortale al giudice, che indagava su tutte le più scottanti inchieste del terrorismo nero.

Da quando Fioravanti è stato catturato, a febbraio dell' anno scorso a Padova, ha cominciato a girare per tribunali di tutta Italia, per rispondere di numerose rapine, furti di armi e altri reati in diverse regioni. Ieri appunto è stato portato a Roma per essere giudicato per detenzione di cocaina. Il pubblico ministero dottor Giordano aveva chiesto per lui nove anni di reclusione. Una parte dell'udienza di ieri mattina si è svolta a porte chiuse, per sentire, come testimone a carico, il fratello dell'imputato, Cristiano Fioravanti, anch'egli detenuto per atti di terrorismo.

Giuseppe Valerio Fioravanti fu catturato a Padova in uno scontro a fuoco dove furono uccisi due carabinieri, e dove lo stesso terrorista fu ferito. Insieme ad altri «camerati» stava cercando di recuperare sul greto di un canale armi e munizioni che erano state nascoste sott'acqua. È lunghissimo l'elenco delle rapine, degli omicidi e delle azioni terroristiche per le quali è inquisito Fioravanti. Furti di armi in diverse regioni d'Italia, una rapina a Lambrate, un'altra in una gioielleria di Trieste, l'uccisione dei due carabinieri di Padova, l'agguato ai due agenti di polizia davanti al liceo «Giulio Cesare», l'uccisione di Francesco Mangiameli, il fascista trovato in fondo a un laghetto a Tor de' Cenci; la morte di Roberto Scialabba.